

RECENSIONI

Carlo Panella, *Il “complotto ebraico”. L’antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden*, Lindau, Torino 2005, pp. 286, euro 19,50.

“In una fase della mia vita ho seriamente creduto all’idea blasfema che i palestinesi fossero diventati i ‘nuovi ebrei’”. Così esordisce, emblematicamente, il saggio di Panella. Paragonare al popolo ebraico chiunque abbia patito o patisca discriminazioni e vessazioni mi parrebbe un tributo al dramma da esso vissuto, mentre definire “blasfema” tale comparazione fa correre un serio rischio, chiaramente espresso da Sergio Romano nella conclusione del suo *Lettera a un amico ebreo*: “anche il genocidio, come ogni altro avvenimento della storia, rappresenta pur sempre la somma fra un numero, in questo caso particolarmente elevato, di responsabilità individuali e un contesto storico. Vi è invece la tendenza a canonizzarlo, a farne una categoria permanente della storia, a darne un’interpretazione metastorica. Vi è insomma, nel modo in cui viene ricordato e commemorato, la convinzione sottintesa che esso sia molto di più di un fatto della storia: la colpa collettiva di alcune nazioni o di alcune culture religiose. Ma è proprio in questo concetto di ‘colpa collettiva’ che si nasconde uno degli ingredienti più perniciosi di qualsiasi fenomeno razzista”. Tutt’altro che sottintesa, questa convinzione è la tesi esplicita che sistematicamente il volume di Panella cerca di dimostrare: la vocazione, starei per dire quasi la “natura” antisemita (sic) dell’intero islam. La prova principale di questo assunto sarebbero i versetti anti giudaici presenti nel Corano. Se ci si riferisce ai rimproveri di scarsa coerenza mossi ai fedeli di tale tradizione religiosa, potremmo trovare espressioni molto dure a riguardo non solo nelle parole dello stesso Gesù, ma persino - e ancor peggiori - nei Profeti biblici. Se invece si intendono i veri e propri conflitti che i primi musulmani ebbero con gli ebrei d’Arabia, riecheggiati dal Corano, non mi pare che il popolo d’Israele abbia usato toni più lievi nei confronti dei propri avversari: “O Babilonia devastatrice, sia benedetto chi sfracelli i tuoi figli sopra una roccia!” recita il salmo 137 (vv. 8-9) e per vantare la superiorità di un re sull’altro non si esita ad esclamare: “Saul uccise i suoi mille e Davide i suoi diecimila” (per ben tre volte nel I libro di Samuele, 18, 7; 21, 11; 29, 5). Vogliamo dedurre che ebraismo e cristianesimo predicano l’annientamento fisico o il disprezzo morale per tutti coloro che appartengono ad altre religioni? I Testi Sacri, grazie al cielo, non sono catechismi... e pretendere di dedurre da singole frasi o episodi la natura vera e profonda del loro messaggio è un’operazione truffaldina che ignora secoli di storia per appiattirsi su un’interpretazione meramente letterale, propria tra l’altro esattamente dei tanto vituperati fondamentalisti. Portando alle estreme conseguenze simili premesse, si finirebbe per dire - come ormai fanno in molti - che sono le religioni stesse a costituire un pericolo per la pace tra i popoli, dimenticando che - non proprio

molto tempo fa - ideologie a-religiose quando non apertamente anti-religiose hanno saputo produrre massacri ed ecatombi ben peggiori di quelle perpetrate in nome di qualsiasi fede. Siamo insomma in pieno territorio di banali e squallidi pregiudizi reiterati in nome di una presunta superiorità del laicismo sulla religiosità. Il fine è quello trovare il capo espiatorio a cui imputare l'origine di ogni nefandezza: l'islam è in questo caso il candidato ideale. Quanto questo possa essere utile alla stessa sicurezza dello stato d'Israele resta un mistero: se la questione fosse infatti quella della connaturata ostilità dei musulmani (in quanto tali) verso gli ebrei, oltre un miliardo di islamici sarebbero iscritti d'ufficio nella lista nera degli antisemiti, con ben poche speranze di poter risolvere mai un simile conflitto. La causa palestinese è stata per decenni una rivendicazione laica e nazionalista, degenerata in seguito anche e soprattutto per lo stolido rifiuto degli estremisti di entrambe le parti a trovare una soluzione di compromesso: la politica degli insediamenti, anche se meno appariscente degli atroci attentati suicidi, risponde infatti a una medesima logica di sopraffazione e annientamento dell'altro, anche se non lo elimina fisicamente lo ignora e lo condanna a continuare a vivere come se non esistesse realmente. E' vero, come dice Panella, che gli stati nazionali moderni dell'area araba si sono resi responsabili di colpe verso i palestinesi talvolta peggiori di quelle attribuibili agli israeliani, ma ciò non dimostra forse che ragioni di convenienza hanno comunque la meglio su presunte motivazioni etnico-confessionali? Altro che guerra di religione! E a proposito di guerre: perché è stata omessa, nella lista dei conflitti arabo-israeliani, la vergognosa aggressione di cui fu vittima l'Egitto nel '56, quando Israele collaborò con i colonialisti nel "punire" chi voleva semplicemente prendersi ciò che gli apparteneva, cioè il Canale di Suez? In che modo dar meglio ragione a quanti sostenevano che lo stato ebraico fosse una creazione degli occidentali per meglio dominare il Medio Oriente? Esaltare la Turchia laica e filo-occidentale, uscita indenne dalla I Guerra Mondiale, senza dire che gli arabi - dopo aver combattuto a fianco dei Britannici contro i turchi sconfitti - furono traditi e dovettero subire altri cinquant'anni di dominazione europea non fa forse parte di una fallace contabilità che attribuisce più valore a episodi di molti secoli fa (che dimostrerebbero una perversione connaturata) che a fatti recenti dalle enormi conseguenze, ma che ci costringerebbero a fare i conti anche con le nostre responsabilità e il nostro tornaconto? Le simpatie per Hitler in campo arabo ci furono, ma non sarebbe più onesto vedere in esse la banale logica secondo la quale "il nemico del mio nemico è mio amico?". Non ha fatto lo stesso Israele flirtando con il Sudafrica segregazionista? O collaborando con la Turchia che non accetta ancora di fare i conti con le proprie colpe circa il massacro degli Armeni? Davvero poco coerente per lo stato simbolo di un popolo che ha tanto sofferto il razzismo! Sono convinto che non ci siano alternative alla democrazia, ma i paesi che l'hanno adottata sono stati forse immuni da forme di odiosa discriminazione? Gli Stati Uniti non sono nati solo dal *check and balance*, ma anche dall'annientamento dei nativi e stanno ancora faticando per realizzare una vera eguaglianza tra chi è WASP e chi non lo è... Ignorare i difetti della parte che si vuol sostenere, ingigantendo quelli altrui non è davvero prova di onestà intellettuale. Anch'io sono rimasto esterrefatto vedendo copie dei *Protocolli* o del *Mein Kampf* tradotti in arabo nelle librerie del Cairo, di Amman, di Beirut e di Damasco: non ve n'era traccia qualche tempo fa. Non c'è proprio nulla da rimproverare alla politica occidentale o a quella israeliana rispetto a un simile fenomeno? Conosco le paranoie degli arabi che diffondono persino leggende metropolitane secondo le quali il Mossad avrebbe inserito nella colla dei francobolli afrodisiaci per minare la moralità pubblica nei paesi limitrofi, ma il mito dell'invincibilità di Israele non è parte di questa perversa dinamica? Dipende veramente tutto da qualche versetto coranico o dal comportamento di Maometto verso alcuni ebrei di Medina? Nei Testi Sacri e nel paradigma delle origini si cerca sempre quel che si vuol trovare, magari finendo per allearsi proprio coi fondamentalisti, stolidi sostenitori di una visione storica e mitica dell'islam che potrebbe finire per affermarsi ancor più grazie al sostegno indiretto, ma determinante, di chi si ostina a guardare le cose solo dal suo miope punto di vista, oltre che falso persino controproducente.

(Paolo Branca)

Oğuz Karakartal, *Türk Edebiyatında İtalya. İtalya ile İlgili Yazılar, Edebiyat Eserleri ve Gezi Kitapları Üzerinde Bir Deneme*, İstanbul, EREN 2003, cm 16 x 24, 384 pp. + ill.

Libro molto utile, questo di Oğuz Karakartal, per avere sotto mano materiale difficilmente reperibile, come le vecchie cronache di viaggio, gli articoli di chi, nell'Impero ottomano e nella Repubblica di Turchia, si è interessato del nostro paese. Importante specie in un tempo come il nostro in cui sembra sempre più necessario parlare di una comune cultura mediterranea, come delle sue riscoperte radici mesopotamiche.

Il volume si articola in tre sezioni, precedute da un'introduzione. In quest'ultima Karakartal ci parla della scoperta dell'Italia sulla stampa ottomano-turca fra il 1862 e il 1960 (pp. 13-49). La prima sezione presenta esempi letterari che trattano del nostro paese (pp. 51-119), la seconda sezione riguarda i libri di viaggio (pp. 121-156), la terza presenta un'ampia scelta dei libri che hanno per argomento principale l'Italia (pp. 157-357). I testi, quando necessario, sono presentati negli originali caratteri arabi, nella traslitterazione del moderno alfabeto di Turchia e, infine, riscritti in turco moderno. Conclusione (pp. 359-361), Bibliografia (pp. 363-369) e Indice dei nomi (pp. 371-384) concludono il volume.

I primi rapporti di viaggio nel nostro paese risalgono all'esilio del principe Cem Sultan, nella seconda metà del XV secolo. Viaggio involontario, il suo, come ospite/ostaggio delle potenze occidentali. Pure sin da quel primo esempio possiamo vedere come gli Ottomani, che si muovono in Occidente, siano a loro agio e, pur nelle diversità di costumi, ritrovino un ambiente comune.

È nel XIX secolo che si sviluppa l'interesse anche per le vicende politiche, favorito dall'esempio della Giovane Italia, i cui riflessi erano destinati ad apparire in tutto l'Oriente. Nel periodo delle Tanzimat, sulla stampa periodica con l'avvicinarsi dell'unità d'Italia, la curiosità per il nostro paese comincia ad apparire evidente, e Şinasi nel 1862, su *Tasvir-i Efşkâr*, parlava della «Questione Romana» (*Roma Meselesi*).

Già nel 1838 Sadık Rıfat Paşa, ambasciatore ottomano a Vienna, accompagnava Ferdinando I nella sua visita in Italia, scrivendo una relazione (pp. 157-194) che destò un certo interesse, perché venne pubblicata due volte, a distanza di tempo, nel 1858 e nel 1874.

Gli autori ottomani nel XIX secolo, malgrado innovazioni e occidentalizzazioni, vivono ancora la loro cultura tradizionale, e quando ci parlano di storia, come di esperienze personali, sembrano sempre lasciare da parte qualcosa, non scrivere tutto quello che avrebbero da dirci, che vorremmo sapere. Nel nostro annoiato e distratto Occidente occorre sempre qualche novità, qualche sensazione più forte per tenere desta l'attenzione. Lo scrittore ottomano scrive in un mondo più pacato, dove c'è sempre, di fondo, l'impressione che l'essenziale sia altrove.

Sadık Rıfat parla per allusioni, sottintesi, usando parole che, per coloro i quali di quei vocaboli fanno un uso comune, immersi nella stessa rete di significati, destano nella mente ricordi, sensazioni, sensi sufficienti per colmare quelle mancanze, da noi estranei avvertite. I primi storici ottomani, come un Aşık Paşa-zade che in fondo parla per i suoi compagni d'arme, scrivono per coloro che già sanno, è sufficiente menzionare, destare il ricordo, confermare quanto tutti riconoscono importante.

Anche gli ottocenteschi intellettuali come Şinasi, dai quali nascerà la nuova cultura turco-occidentale, mantengono queste caratteristiche, troppo radicate perché siano abbandonate in nome di quelle novità che pure, in tanti aspetti della vita, apparivano già allora irresistibili.

Comunque qualche spunto, per il nostro desiderio di nuovo possiamo ugualmente trovarlo, specie nelle descrizioni della natura, a confermare quella somiglianza fra induisti e gente del Bosforo avvertita da viaggiatori occidentali fra XVIII e XIX secolo, perché in questi casi l'autore ci

trasmette le sue emozioni personali. E sempre appare il ricordo delle bellezze d'Istanbul, che contribuisce all'apprezzamento, anche se i pregi del proprio paese restano, naturalmente, superiori.

Sadık Rifat a Como va a vedere, in un antico edificio, un ritratto di Solimano il Magnifico che gli appare con un gran turbante di forma particolare, *Yusufti şeklinde*, portato da sultani e grandi personaggi. Il palazzo è quello del Museo di Paolo Giovio, e secondo il Pascià ottomano il proprietario era il famoso *Ğdyğwry*, autore delle biografie di molti potenti, che lo avevano ringraziato inviando i loro ritratti. Così può ammirare quelli di Solimano il Magnifico, del gran vizir Sinan Paşa, conquistatore dello Yemen, di Hayrettin Barbarossa degli emiri egiziani Faik Bey e Tuman Bey.

I viaggiatori ottomani, per raggiungere l'Europa occidentale sceglievano la via del mare, e da Istanbul o Izmir raggiungevano Trieste, Venezia, Napoli, Genova o Marsiglia. Visitavano la Sicilia, Napoli, Roma, Firenze, Milano e l'Italia settentrionale, ma, naturalmente, la città più visitata era Venezia e questo per una serie di motivi. Nemico secolare, pure legato al mondo ottomano da interessi economici, commerciali, soggetto di opere letterarie di quegli autori della modernità occidentale alla quale sempre più si guardava, era e rimane un argomento inevitabile per il mondo di lingua turca.

Venezia nei versi di Sezai, *mahlas* di Ali Mümtaz Arolat, diviene una bella donna ridente, dalle ciglia bistrate di mistero, dai lunghi occhi nocciola e dalle chiome castane, e in quelli di Cevdet Kudret appare immersa nell'atmosfera di *Morte a Venezia*. Nella prosa di Nedim Gürsel, in *Resimli Dünya*, troviamo l'accostamento Venezia-Istanbul, perché Venezia è qualcosa di già familiare, non è necessario scoprirlo, ed è questo un parallelo costantemente presente dal XIX secolo.

Dopo Venezia sono Napoli e la Sicilia ad attrarre di più i prosatori. Ahmet Midhat Efendi, Mehmet Rauf, Ahmet Hikmet, Halit Ziya Uşaklıgil, Halide Edip Adıvar, Yakup Kadri Karaosmanoğlu, per indicarne solo alcuni dei più famosi, si sono rivolti a queste regioni. E nei suoi versi Sait Faik Abasıyanık ci parla della bianca città di Napoli dove si può comprendere cosa vuol dire essere del Mediterraneo, ed è la stessa sensazione avvertita da Ahmet Haşim nei suoi ricordi di viaggio. Ma sulla Sicilia gli spunti migliori possiamo trovarli in Asmai (Yusuf Sâmih), non un famoso scrittore, solo il segretario di una principessa egiziana d'origine e di cultura ottomana, che però sa darci, con i suoi ambigui sentimenti verso questa antica terra d'Islam, il senso di un'unità mediterranea difficile, avvertita e da riconquistare (pp. 195-226): è una situazione che permane ancor oggi (di quest'opera è disponibile un rifacimento italiano di G. E. Carretto, *Viaggio di un turco in Italia*, Torino, Promolibri 1999.)

Fra i visitatori di Roma Yakup Kadri Karaosmanoğlu, in un romanzo del 1942, paragona Roma ad Istanbul, e Roma, rispetto alla sua città, non gli appare altrettanto grande, antica e misterosa, ma i nostri laghi del nord diventano il luogo dove meglio si può comprendere il senso della vita. Leggendo Oğuz Karakartal, possiamo accorgerci come molti autori turchi, fino ai più recenti, abbiano utilizzato scenari o personaggi italiani, a dimostrare il costante interesse per il nostro paese. Lo stesso autore, nella conclusione, osserverà che l'Italia, insieme alla Francia, è la nazione più trattata in opere di autori turchi (p. 361).

Possiamo dire che, oggi, l'Italia sia presente in particolare nelle opere letterarie, d'altra parte i libri di viaggio soffrono la concorrenza del documentario cinematografico e televisivo. I più recenti, fra i libri presentati da Karakartal, sono quelli di Şerafettin Aral (pp. 227-283), Enver Saatçigil (pp. 285-327) e Âfet Ilgaz (pp. 329-357).

Şerafettin Aral pubblica i suoi ricordi «Sei anni in Italia» (*İtalya'da Altı Sene*) nel 1944, ma il suo viaggio risale al 1925, poco dopo quello di Asmai. Aral parte da Uşak, giunge a Edirne e per i Balcani arriva a Trieste e Venezia. Giungeva in Italia, dove resterà sei anni, perché il padre intendeva esercitare il commercio di tappeti orientali, per il quale prevedeva un grande sviluppo. E in quest'ultima città il padre capì che bastava cambiare solo il copricapo, abbandonare il fez per un cappello europeo, per non essere più fastidiosamente notato: sarà la prima lezione, per il giovane Şerafettin, sull'esotismo occidentale, ma anche su quell'unità che spesso viene negata solo per differenze superficiali.

Şerafettin, passando da Torino, giunse ad Asti per studiare nel Collegio Dante Alighieri diretto da Ernesto e Maria Monti, dove si trovavano diversi ragazzi stranieri fra i quali, oltre ad alcuni Turchi, vi erano Greci, Libici, Egiziani e diversi Albanesi, cattolici, ortodossi e musulmani. Qui Şerafettin seguì alcune lezioni private e non sostenne gli esami degli altri corsi ai quali prendeva parte, perché doveva solo imparare bene l'italiano, per poi passare allo studio di altre lingue, utili per i commerci della sua famiglia.

Di questi anni, dei suoi insegnanti come di altri luoghi visitati, conservava un ottimo ricordo, così di Rimini dove passò le vacanze, della costa ligure, di Genova, Biella per le sue industrie, Roma, Pisa Livorno. A San Marino rimase colpito dall'uso della filatelia per portare denari nelle casse dello Stato.

Come Sadık Rifat si era interessato ai ricordi ottomani, così nel piccolo Şerafettin rimase impresso il ricordo di San Remo, dove aveva trovato diversi turchi, forse commercianti, in attesa di fare qualche buon affare all'asta dei beni dell'ultimo sultano ottomano, Vahidettin, che trascorse gli ultimi anni in quella città. La vendita avveniva nella casa dove aveva vissuto Vahidettin, e nel giardino erano esposte alcune delle suppellettili in vendita. Quella vista aveva rattristato il bambino, o forse rattristava l'uomo che, su quei ricordi, scriveva il suo libro.

Meno felice sarà la sua esperienza bolognese, nella *Galleria Orientale* ingannati da connazionali, dipendenti e commercianti nello stesso ramo, che acquistavano all'ingrosso da loro, non pagavano e rovinavano il mercato della vendita al dettaglio, applicando prezzi esagerati, poi sconti senza senso.

Come Asmai anche Şerafettin prova sentimenti anti-coloniali, quando a Bologna assiste allo spettacolo di un gruppo di Abissini guidati da un turco, ognuno dei quali parla nella sua lingua, fingendo di capirsi e facendo musica per divertire la gente. Ugualmente infastidito sarà dallo spettacolo di ragazzini somali, guidati da missionari, che in fila ordinata e sempre al suono della musica marciano nella strada fra la folla che li sta a guardare. Bambini poveri convertiti al cattolicesimo e Şerafettin commenta che se la loro nazione non fosse schiava, impedirebbe simili cose (pp. 251-253). Sulle idee di Asmai e Şerafettin appare evidente l'influenza della guerra di liberazione guidata da Mustafa Kemal, così al ritorno in patria l'autore, benché la sua famiglia abbia perso tutto, riterrà sufficiente che la sua nazione sia salva (p. 283).

La relazione «Viaggio in Italia» (*İtalya Gezisi*) di Enver Saatçigil, del 1960, racconta un viaggio ufficiale di un gruppo di *Vali* dell'Egeo a Roma, Firenze, Venezia, Pisa, Milano e Como. L'autore presenta una specie di guida, con l'elenco di tutte le opere d'arte visitate, e conclude con l'augurio che la Turchia sappia stringere rapporti di collaborazione, nel campo turistico, con l'Italia, il paese più avanzato in questo settore.

Dello stesso periodo è la relazione di Âfet Muhteremoğlu, «Lettere italiane» (*İtalya Mektuplari*), pubblicata nel 1962, piena di notazioni curiose e divertenti, un po' come osservasse, all'interno della propria famiglia, le idiosincrasie di qualche parente.

Così vede che i bambini sono accettati in ogni luogo, perfino in chiesa, anche se piangono e disturbano le funzioni. Si chiede perché non diano uno schiaffo al bambino, oppure perché il prete non dica alla madre di andarsene a casa, e ricorda una sua esperienza. Una volta nella moschea, quando aveva quattordici anni ed era molto religioso, in un giorno di *ramazan* due giovani donne eleganti lo avevano trattato così male, dicendogli che dava fastidio, da farlo piangere.

Ed è sempre qualche forma di tolleranza che lo sorprende, così, imbarazzato, deve distogliere lo sguardo quando vede qualche coppia baciarsi in pubblico, e pensa al suo paese dove gli innamorati non possono trovare un luogo dove sedersi e parlare tranquillamente, figuriamoci baciarsi.

Anche nel confronto fra donne italiane e turche trova un contrasto che lo interessa. Le italiane quasi tutte hanno un lavoro come gli uomini, ma fanno anche i lavori di casa perché gli uomini italiani sono come i turchi, poi subito l'autore si corregge, per dire «come i nostri contadini». Comunque è meravigliato di quanto tengano pulite le loro case queste donne, che pure sono impegnate nel lavoro.

Nota che i pavimenti, in pietra o legno, non sono coperti da tappeti e *kilim* come in Turchia. E poiché le donne hanno i tacchi puntuti, per non rovinare quei lucidissimi pavimenti, camminano strusciando i piedi poggiati su pezzi di stoffa.

Si meraviglia anche delle pettinature femminili. Le Italiane hanno i capelli lunghi, che si innalzano sul capo e sembrano finti capelli di lana delle bambole. Ha visto un film su Garibaldi (l'eroe popolare dell'unità italiana, un eroe amatissimo, ma non quanto Atatürk in Turchia), e le donne in quel tempo avevano le stesse pettinature delle moderne italiane. Comunque per lui quella moda, quel ritorno al XIX secolo, noi diremmo la moda dei capelli cotonati, finisce per imbruttire chi la segue.

Così le donne turche dicono che le Italiane non sanno vestirsi, perché le Turche seguono molto di più le norme della moda ed hanno più gioielli, mentre le Italiane sono più libere. Però molti Italiani hanno una Fiat 500 e la televisione, e l'autore è stupito dalla grande quantità di biciclette e motociclette.

Molte di queste osservazioni derivano da un suo soggiorno a Milano, dove è ammirato dall'estrema gentilezza del personale degli ospedali, le cui cure sono gratis, perché le pagano i datori di lavoro dei malati. Oltre Milano Âfet Muhteremoğlu visita Genova, Santa Margherita, Portofino, Viareggio, e va a vedere il Vittoriale di Gabriele D'Annunzio: lo ammira ma è anche dispiaciuto perché in Turchia nessuna casa di scrittore locale viene messa a disposizione del pubblico. In definitiva per lui gli Italiani sono negligenti, spesso imbroglioni e si comportano troppo liberamente anche nelle più serie istituzioni, ma rispetto al suo paese in questo modo vengono eliminate molte inutili formalità. Proprio questo sguardo su di noi, diverso ma simile al nostro, nel quale si scorge qualcosa che va oltre la comune umanità, derivando dal comune ambiente culturale mediterraneo, contribuisce a rendere più interessante il libro di Oğuz Karakartal. Riesce a colmare una mancanza, in un momento in cui la letteratura di viaggio desta l'interesse di studiosi e lettori, e allo stesso tempo costituisce un punto di partenza per ulteriori ricerche.

(Giacomo E. Carretto)